

Legge elettorale, l'altolà di Ciampi

«Non si guardi al passato». Su Bankitalia: «Le istituzioni vivono della rettitudine di chi le guida»

di Vincenzo Vasile inviato a Teramo / Segue dalla prima

QUESTIONI CHE NON PUÒ esplicitamente nominare, per come lo costringe il protocollo del suo ruolo istituzionale. Ma che può evocare, l'una - la legge elettorale del Polo - come un tuffo nel passato, negativo e «sterile» e con un appello ai governanti a «guardare lontano»; l'altra - il caso Bankitalia - esempio di

come non sia stata perseguita «rettitudine dei comportamenti» e non siano rispettati «valori etici e deontologici», che sono «base» di qualsiasi «Stato di diritto». In primo luogo: la contesa sulla legge elettorale, alla vigilia dell'arrivo in aula del testo della maggioranza, ovviamente non può essere oggetto di pubblica esternazione. Ma fa impressione il raffronto, che Ciampi dedica ai giovani, tra «i più vasti orizzonti» a disposizione delle nuove generazioni e le «piccole dispute» nelle quali «non devono perdersi» gli uomini di governo. A questi ultimi è rivolto un appello che non può non essere letto come polemico: «Guardate lontano nello spazio e nel tempo senza paura, senza sterili nostalgie di un passato che era molto peggiore del presente». C'è stata qualche aggiunta a braccio, ma il discorso era stato scritto prima che Marco Follini andasse a trovarlo per annunciargli la proposta di legge. L'appello ai governanti di tutti i livelli è rimasto, nero su bianco. Non a caso non è stato cancellato, perché si presta a tratteggiare lo stato d'animo di Ciampi nei confronti dell'avvicinamento

della situazione determinato dal confuso blitz parlamentare del Polo. A far capire che devono avere colto nel segno coloro che hanno intravisto in quel ritorno al «passato» l'allusione alla nostalgia del «proporzionale», il ministro per i rapporti con il Parlamento Carlo Giovanardi, punto nel vivo, appena un'ora dopo da Radio Radicale s'affannava a difendere, in risposta a un «capo dello Stato che non voglio interpretare», «il passato della democrazia italiana, De Gasperi, Moro e Fanfani, passato glorioso che non solo va ricordato, ma esaltato». Le perplessità e l'irritazione di Ciampi sulla proposta di legge elettorale erano note. E si sa anche che al Colle sono state in queste ore segnalate - non solo dall'opposizione - le ragioni di evidente incostituzionalità che, se la legge non venisse ritirata, giustificherebbero un rinvio alle Camere, come già avvenuto per la Gasparri e per l'ordinamento giudiziario, e nella storia della Repubblica per 56 volte in 57 anni. Si tratta in questo caso di norme che

I politici non si perdano in piccole dispute. No alle sterili nostalgie di un passato che era peggiore del presente



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ieri in visita a Teramo. Foto di Enrico Oliverio/Agf

stravolgerebbero il sistema italiano improntato al bipartitismo e violerebbero l'articolo 57 della Costituzione che impone che l'elezione del Senato avvenga su scala regionale. Ma non è tempo di mettere il carro davanti ai buoi: Ciampi è preoccupatissimo per la situazione economica e sociale, e coglie il pericolo di diversi che distruggano il governo e il Parlamento dalla Finanziaria: a Teramo parla eufemisticamente di una fase di «pausa» che il paese attraversa, e si rivolge ai sindaci con la fascia tricolore perché spargano «parole di fiducia». Una fiducia che s'è persa, dice, e che «bisogna saper ritro-

vare». Ma è ben cosciente che non è predicando astrattamente fiducia che si caverà un ragno dal buco: «Certo, ci vogliono comportamenti appropriati degli uomini e delle istituzioni». E comportamenti «retti», il rispetto dei valori etici e deontologici sono base di civile convivenza, «per il bene delle istituzioni, per il benessere e il progresso». Qui il richiamo al caso Fazio è più scoperto, la parola chiave è «deontologia». Si sa, infatti, come Ciampi abbia voluto evitare di associarsi a una condanna del governatore di Bankitalia prima che sul suo operato entrino nel merito le inchieste, ma è convinto che correttezza deon-

ologica, per l'appunto, imporrebbe a Fazio di cedere alle richieste di dimissioni. Il consulto al Quirinale dell'altra settimana, quando uomini del governo e dell'opposizione si alternarono nel suo studio per parlare dell'aggravata matassa di via Nazionale, avrebbe dovuto servire come un segnale, che Fazio tuttavia non ha raccolto. Per il resto è il governo - secondo il Colle - che è chiamato a sciogliere il nodo, con una presa di posizione netta e univoca, che la scesa in campo della Chiesa ha fatto abortire. Infine, un «memento» sull'euro e sull'Europa, proprio alla vigilia di una cam-

pagna elettorale in cui la destra si prepara ad addossare alla moneta unica le responsabilità del disastro dei prezzi e dell'economia. Ciampi ripete dall'Abruzzo: di fronte al mondo, anche se la Ue è in crisi, «ci rassicura farne parte», e avere l'euro, moneta forte e stabile, che ci garantisce «bassi tassi di interesse e un elevato potere d'acquisto sui mercati mondiali». Quando si fa strada la delusione per ciò che l'Europa ancora non ha dato, ci si ricordi, infine, di quel «grande bene che la Ue ci ha assicurato: 60 anni di pace». E la voce dell'anziano presidente a questo punto s'è un po' rotta per l'emozione.

Berlusconi frena: «Vertice della Cdl, poi proposta all'Unione»

«La riforma elettorale non è un golpe, il Quirinale ha dubbi solo sui tempi. Non abbiamo paura di perdere, siamo alla pari»

di Marcella Ciarnelli inviato a New York

Del progetto di riforma elettorale, il "golpe" come l'ha definito il centrosinistra in modo che il premier definisce "grottesco", Silvio Berlusconi al suo arrivo a New York aveva detto di non saperne nulla. «Questione affidata ai tecnici» sotto la spinta di un partito della coalizione. Ieri, alla partenza dalla Grande Mela, il premier ha annunciato nell'ordine che sulla questione si farà a giorni un vertice di maggioranza; che l'opposizione non è affatto esclusa dalla possibile riforma perché c'è la disponibilità a discutere di una proposta che evita "il ritorno all'antico" ventilato dal presidente Pera e che

"persone ragionevoli" possono elaborare assieme. Insomma non si tratta di "un diktat" ma "di una proposta aperta al contributo di tutti" su cui "posso rivelarlo" anche il Capo dello Stato sarebbe d'accordo anche se la vera difficoltà "me lo ha detto Ciampi durante il nostro ultimo incontro, sono i tempi troppo stretti". Perplesso che lo stesso premier dice di nutrire davanti "alle tante leggi che dobbiamo ancora approvare prima della fine della legislatura. A cominciare dalla devolution, e poi quella per il risparmio con la Finanziaria che incombe". L'eco dello scontro nei partiti della mag-

gioranza è arrivato fin qui. Il fastidio nei confronti degli alleati ribelli è sempre maggiore. Dietro la diplomazia delle parole emerge il pensiero autentico del premier, concesso in anteprima a Panorama: "O saremo uniti o prima o poi andremo da soli. Koizumi docet". In attesa del possibile grande strappo, Berlusconi, nell'atrio dell'albergo lussuoso che sta per lasciare, ripete i motivi che lo hanno spinto ad accettare l'idea di una riforma elettorale in dirittura d'arrivo. Ma gli alleati premono. E lui dà quasi la sensazione di aver dovuto cedere all'idea di un cambio in corsa delle regole del voto, anche se "nel nostro programma io di mio pugno avevo scritto che alla fine della legi-

slatura avremmo dovuto probabilmente mettere mano ad una riforma in senso proporzionale sul modello delle regionali. Ora che la situazione attuale non abbia portato ad una completa governabilità del paese è chiaro. Quando fu la sinistra al governo cambiò quattro presidenti del Consiglio. Questa volta ce n'è stato uno che ha dovuto però affrontare tante difficoltà al punto che alcuni provvedimenti importanti sono rimasti nel cassetto". Ventilata la possibilità di una soluzione bipartisan il premier decide di metterci la faccia sulla possibile riforma elettorale. "La modifica sono stato io a proporla con invito che si possa discutere pianamente e che a sette mesi dalle elezioni questo

sia il momento. Casomai per una verifica, un miglioramento della legge elettorale esistente che era quello che volevamo. Forza Italia aveva presentato anche degli emendamenti alla commissione che prevedevano una razionalizzazione, un miglioramento della normativa in vigore. Poi all'interno della coalizione c'è stata una pressione forte di un componente della coalizione stessa e noi abbiamo anche preso in considerazione questa proposta e abbiamo provveduto a discuterne. I nostri tecnici si sono riuniti ed è venuto fuori un progetto che non abbiamo ancora avuto modo di discutere. Lo discuteremo e vedremo, durante il vertice, se proporlo all'opposizione in modo

che anche con il concorso dell'opposizione si possa arrivare a quel risultato cui aspiriamo tutti e cioè, quello di avere una vera governabilità e che non ci sia dentro una maggioranza una forza che ponga dei veti che vengono da forze minori della maggioranza stessa". La palla, così, passa anche all'opposizione. Che viene ammonita: "Se dirà no senza delle ragioni che lo sostengono allora dovremo prendere atto che si tratta di uno dei soliti che no che vengono anche quando si tratta di provvedimenti utili al Paese. Se fossero un no con delle ragioni ne prenderemo atto". Ma sia chiaro: "Non è che vogliamo cambiare perché abbiamo paura di perdere".

CAOS Casini e Follini nel guado, sotto il tiro di Fini. Berlusconi spinge al trucco, la Lega tace. Nel Polo il «proporzionale» sembra archiviato ma la partita per il voto no. Ed è il massacro

Tutti contro tutti, dalla batosta elettorale si salvi chi può

di Bruno Miserendino / Roma

Assomiglia al gioco dell'Oca, o a un gigantesco Risiko. Il problema però non è chi vince, ma chi manda a sbattere meglio l'altro. La partita della legge elettorale, come dicono a Montecitorio, è tutta qui. Le avvisaglie c'erano già dall'altra sera, ma ieri col balletto di dichiarazioni tra An, Follini e Berlusconi, è apparso lampante a tutti. Perché dopo l'ostruzionismo dell'Unione e lo stop di Fini, l'ultimo Grande Azzardo del centrodestra, ossia "quella" legge elettorale escogitata per evitare o attenuare una sconfitta annunciata, è di fatto scomparsa dalla scena. Però nel centrodestra il gioco continua. Si calendarizza la riforma, si studiano sub-emendamenti, il premier in persona annuncia un vertice per mantenere le apparenze di alleanza, e fa finta di aprire all'Unione, lasciando cadere i toni arroganti del giorno prima. Perché? La risposta, dicono tutti, è semplice. Con l'avvicinarsi delle elezioni, presagendo la sconfitta, ognun-

o dei leader del centrodestra, da Berlusconi a Fini, da Casini a Follini, passando per Bossi-Calderoli, ha iniziato a giocare una partita in proprio in vista del dopo. Come accade ai separati in casa, litigano, minacciano, ma non trovano il coraggio di sbattere la porta, e aspettano che sia l'altro a farlo, per potergli scariare addosso le colpe del divorzio. Chi si è esposto di più, oggettivamente, è stato Casini, il presidente della Camera, che di concerto con Follini ha giocato una partita poco democristiana. Ha messo in discussione la leadership del mago di Arcore, si è candidato se non a premier almeno a leader dell'improbabile partito dei moderati, ha accarezzato l'idea, impopolare nel Paese, del Grande Centro, ha chiesto il ritorno al proporzionale con l'obiettivo di scardinare il bipolarismo. E dopo mesi di martellamento ha chiesto con fare ultimativo risposte "politicamente significative". Adesso Casini si trova scoperto:

BERLUSCONI



ha attaccato molto, sfiorando molti goal, ma ha subito il classico contropiede. Il lancio è partito da Berlusconi: il premier ha capito da tempo che non può rompere per primo e restare col cerino in mano. Si è fatto fare un paio di conti dai suoi (quando si tratta dei propri interessi non si fa fregare da nessuno) e ha dato l'assenso per una riforma elettorale proporzionale. Quella col trucco, ovviamente. Che stanga i partiti più piccoli del centrodestra, fa perdere seggi a Prodi, attenua la sconfitta nel caso l'Unione vincesse lo stesso, nella migliore del-

FINI



le ipotesi ribalta il risultato reale. In più mette in difficoltà sia Udc e Lega (chi lo dice che superano il 4% dei voti?). Lui dagli Usa accredita l'immagine di un premier quasi ignaro dei termini dell'accordo sulla legge elettorale, ma pochi ci credono. C'è una bizzarria e un mistero dietro questa sortita della casa delle Libertà sul proporzionale. Perché si è detto che l'accordo c'era, quando ancora non c'era, tanto che adesso devono convocare un vertice per mettersi d'accordo? Perché l'Udc ha parlato subito dopo di sub emendamenti che toglievano

CASINI



lo sbarramento del 4% (ossia la soglia che permette il trucco) sapendo che così la legge non aveva senso per il centrodestra? Adesso per l'Udc si è messa male: Casini e Follini, che la partita la giocano insieme anche se con ruoli diversi, si trovano davanti al rischio di un inutile spargimento di sangue (come votare e quando, devolution e legge elettorale?). Ma soprattutto si trovano davanti all'ira congiunta del premier e di Fini. Nemmeno Casini vuole restare col cerino in mano. Ma se dovesse rimanere trafitto dal contropiede del premier e di

FOLLINI



Fini, e non ottenere nulla di nulla, avrebbe davvero il coraggio di trascinare l'Udc da sola alle elezioni? Qui le scuole di pensiero si dividono, ma per avere una risposta certa basta aspettare qualche giorno. La partita sulla legge elettorale sembra invece aver svegliato il vicepremier Fini da un certo torpore. Il leader di An, dopo un anno complicato, rischia di essere messo ai margini nel duello Casini-Berlusconi. Il ritorno al proporzionale, con rischio di grandi manovre al centro, lo metterebbe in grandi difficoltà nel suo parti-

to e anche nei confronti del suo elettorato. Grazie al bipolarismo e al maggioritario Fini è entrato nell'età matura, può sopportare tutto, ma non che degli ex de come Casini e Follini, coi quali pure ha condiviso molte battaglie di posizione contro l'asse Berlusconi-Bossi, gli scippino la ragione di vita di An e le sue chances di leadership del centrodestra. Ecco, alla fine del gioco dell'Oca, si ritorna alla casella di partenza: ossia il premier. Il blitz è fallito, ora tocca fare la parte dello statista che dialoga. Sa che se una coalizione va in pezzi, la colpa è di chi guida, quindi non può rompere, e per questo ha spiegato ai suoi che devono credere, o far finta di credere, alla possibilità di una splendida riforma elettorale proporzionalista. Nella sua base e tra i deputati c'è malumore ma lui sa che tutto passa: in fondo sul tema della legge elettorale ha cambiato opinione non meno di venti volte, e non ne ha subito alcun danno. L'unico danno irreparabile, per lui, è cedere il bastone del comando, qualcosa alla fine s'inventerà.